

## La Resistenza in Convento e al comando del CLNAI.

Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre 1943, da uno studio dell'EIAR, alle ore 19,42, interrompendo un programma di musica leggera, il Maresciallo Pietro Badoglio, dal precedente 25 luglio capo del Governo italiano, annunciava di avere chiesto ed ottenuto l'armistizio con gli Anglo-americani: "conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". E, poiché la paura fa 90, senza attendere la certa reazione dell'ex-Alleato germanico, che si era tra l'altro adoperato per togliere dai guai l'Italia a mal partito in Grecia, in Africa settentrionale e più recentemente nel suo stesso territorio nazionale, il Maresciallo, il gen. Ambrosio, capo di S.M. generale delle FF.AA., e quanti della Corte con i Savoia in testa e degli Alti funzionari ne ebbero sentore, alle 5 di mattina del 9, se la diedero a gambe per rifugiarsi sotto le ali protettrici dei novelli Alleati; senza una parola o un ordine per le Forze Armate, le quali rimasero ignave di fronte alla fulminea reazione tedesca. Soltanto telefonicamente, Badoglio informò il ministro degli Interni, Umberto Ricci, di assumere l'interim della Presidenza; e questi, unitamente ai ministri Bartolini, Severi e Acanfora saranno tra i primi a chiedere ed ottenere l'ospitalità in Laterano.

Per quanto concerne il Comitato delle opposizioni antifasciste, che si riunì la mattina del 9, e che comprendeva la Democrazia Cristiana (De Gasperi), i comunisti (Amendola), i socialisti (Nenni), il Partito d'Azione (La Malfa), i liberali (Casati) e la bonomiana Democrazia del Lavoro (Ruini), decise dopo lungo dibattito di cambiar nome in Comitato di Liberazione nazionale (CNL). E, sic et simpliciter, si decise altresì di chiamare alla sollevazione il popolo (armato di schioppi) e dar vita alla battaglia per Roma. I capi avrebbero convocato un comizio popolare in Piazza Colonna per il 10 sera; evento che non avverrà mai, perché i generali italiani rimasti nella capitale firmarono a Frascati un accordo di resa, che introduceva la formula Roma città aperta. Ed è "attraverso questa finzione che il Vaticano può giustificare il diritto d'asilo per tutti coloro che chiedono la protezione ecclesiastica; assicurare libertà di transito per le autocolonne cariche di derrate alimentari che fanno la spola tra la città e le regioni del centro-nord, ottenere i lasciapassare per le migliaia di persone arruolate nella milizia pontificia o negli uffici della Santa Sede".

Intanto, dopo l'inutile e velleitaria battaglia di Roma, ed il fallimento del comizio di Piazza Colonna, lo Stato Maggiore del CLN, tranne i comunisti e gli azionisti, si era dato convegno, all'ombra del Vaticano, nei palazzi del Laterano. "Gli ospiti più importanti e politicamente più compromettenti non scendevano nella Basilica. Era troppo pericoloso. Assistevano alla messa domenicale in una piccola cappella, detta di San Tommaso, nello stesso piano del Seminario dove alloggiavano. Celebrava monsignor Ferrero di Cavallerone, arcivescovo Castrense, e solitamente veniva servita da De Gasperi che, secondo monsignor Ronca "si preoccupava del bene spirituale dei colleghi e alimentava discussioni a base religiosa". Bonomi, Ruini, Casati, Saragat, Soleri e gli altri erano sempre presenti alla celebrazione. Nenni si limitava a rimanere in rispettoso silenzio sulla soglia della cappella". Inoltre "al di là delle diverse posizioni politiche costituivano un gruppo molto omogeneo. Erano quasi tutte persone anziane che l'avvento del fascismo aveva tagliato fuori da ogni attività politica. A parte i più giovani Nenni (52 anni) e Saragat (45) che avevano passato

Essi "accettavano l'ospitalità religiosa senza imbarazzo e senza particolari reazioni emotive. Vivevano nel convento come una dépendance di Montecitorio, anche se si trattava di una dépendance di tipo molta speciale".<sup>3</sup> Inoltre, "al di là delle diverse posizioni politiche costituivano un gruppo molto omogeneo. Erano quasi tutte persone anziane che l'avvento del fascismo aveva tagliato fuori da ogni attività politica. A parte i più giovani Nenni (52 anni) e Saragat (45) che avendo passato la maggior parte del ventennio all'estero, partecipando attivamente all'attività politica dei cosiddetti fuorusciti, avevano trascorso gli anni della maturità coltivando studi, memorie, rimpianti in un'appartata e malinconica quotidianità borghese".<sup>4</sup>

Per quanto concerne la loro attività politica: "Lo stesso monsignor Palazzini, ascoltando le diverse stazioni radio, provvedeva a compilare periodicamente un Bollettino di notizie consentendo così agli ospiti di seguire gli sviluppi delle operazioni militari e della politica internazionale. Mentre a mantenerli in contatto costante con il Regno del Sud provvedeva la radio rice-trasmittente installata negli scantinati del Palazzo dei Penitenzieri da due ufficiali badogliani".<sup>5</sup> Naturalmente, "i contatti con gli altri uomini e centri della Resistenza erano tenuti generalmente da monsignor Pietro Barbieri; ma, all'~~occorrenza~~ occorrenza, erano gli stessi esponenti del CLN ad affrontare le insidie della città, a volte accompagnati da uno degli assistenti del Rettore, per partecipare agli incontri clandestini convocati in questo o quell'altro appartamento". Ma, "anche se le riunioni ufficiali si svolgevano altrove, il Laterano costituiva la sede di fatto del governo clandestino della Resistenza antifascista. E' qui che vennero impostati e discussi tutti i grandi temi sui quali, dopo la Liberazione, si sarebbe concentrato il dibattito politico. Ed è qui che si confrontarono e si scontrarono le due anime della coalizione antifascista; tanto da determinare, a un certo momento, la crisi dello stesso CLN. Negli ultimi due mesi e mezzo dell'occupazione, dal 18 marzo al 4 giugno, il governo provvisorio cessò praticamente di esistere. Nessuna riunione collegiale, nessuna decisione comune, ogni partner della coalizione si comportò come meglio ritenne opportuno".<sup>6</sup> Anche se questa Resistenza in convento non fu accettata da tutti i resistenti senza remore; per esempio, "per quanto concerne Nenni Sandro Pertini, in uno dei frequenti incontri di quei mesi, lo aveva avvertito: "il suo rifugio era poco consona con i doveri di un combattente antifascista e un giorno gli sarebbe stato rimproverato".<sup>7</sup>

I contrasti in seno al CLN erano cominciati allorché in appoggio dello sbarco del ~~22 gennaio~~ <sup>22 gennaio</sup> del '44 ad Anzio e Nettuno, gli Alleati e Badoglio avevano sollecitato una sollevazione popolare a Roma e dintorni, fidandosi del Fronte militare, capitanato dal colonnello Cordero di Montezemolo. Ma, a parte il fatto che nessuno si mosse nei giorni dello sbarco, il 25 il colonnello badogliano venne arrestato; "secondo Amendola poteva essere stato denunciato da qualcuno che "voleva impedire in extremis un intervento popolare nella collaborazione ormai delineata fra forze politiche di sinistra e forze militari". E "molti anni dopo il figlio Cesare, anche lui attivo nella lotta clandestina, confermerà il sospetto alludendo alle forti somme di denaro (un milione al giorno, solo per le bande) che il padre amministrava e distribuiva per conto del governo Badoglio, il controllo della ingente somma di denaro faceva gola a un gruppo di altri ufficiali che dopo l'arresto del colonnello gli subentrarono nella gestione dei fondi".<sup>8</sup> Quanto al CLN fece orecchio da mercante, attenendosi alle direttive

di Bonomi, anche perché Kesselring riusciva a bloccare l'avanzata degli Alleati, e la "reazione dei nazisti fu micidiale con una lunga serie di arrestati, molti dei quali finiranno alle Fosse Ardeatine, e ben 21 fucilati.

La situazione interna del CLN si aggraverà ulteriormente allorché, a seguito dell'attentato di Via Rasella e alla conseguente rappresaglia delle Fosse Ardeatine, 23-25 marzo, la Giunta (di cui facevano parte Giorgio Amendola per i comunisti, Sandro Pertini per i socialisti, Riccardo Bauer per gli azionisti, Giuseppe Spataro per i democristiani, Manlio Bosisio per i liberali, Mario Cevolotto per i demolaboristi), che ufficialmente aveva il compito di guidare e coordinare per conto del CLN, l'attività dei gruppi armati della Resistenza, non emetterà alcun comunicato congiunto. In quanto Amendola chiedeva formalmente che "il CLN approvasse l'azione di via Rasella e proclamasse il suo sdegno per la vigliacca rappresaglia, invitando i patrioti a continuare con maggiore decisione la lotta. Bauer e Pertini (quest'ultimo borbottando perché era ancora furioso per non essere stato messo al corrente) accettano le spiegazioni. Spataro, invece, non è affatto d'accordo. Non solo rifiuta di votare l'ordine del giorno proposto da Amendola, ma ne presenta un altro, contrapposto, che separa le responsabilità del CLN da quelle dell'attentato e delle sue conseguenze". Non si votò alcun ordine del giorno, ma da allora sia il CLN e sia la Giunta militare, quando si riconvocheranno, dopo la liberazione di Roma, non ritroveranno più una reale e profonda unità d'intenti, come dimostrerà anche la seconda mancata insurrezione, quella del giugno 1944, allorché da Radio Londra e da Radio Bari "era arrivato l'ordine simultaneo di attacco alle bande di patrioti che operavano nella zona dei Castelli Romani", e "la sera del 2 giugno Radio Londra trasmise la parola in codice Elefante con la quale si avvertiva chi doveva sapere che le truppe alleate sarebbero arrivate a Roma nel giro delle successive 48 ore. (...) Il generale Bencivenga, ipotetico comandante militare delle forze clandestine, la notte del 3 dormì tranquillamente nella sua stanza del Laterano".<sup>10</sup>

In conclusione, il generale Clark entrò a Roma senza il benché minimo apporto della Resistenza, sua sponte si recò a San Pietro e in Campidoglio, e allorché qualcuno gli fece notare che sarebbe stato opportuno incontrare i capi della Resistenza, "una macchina venne inviata in Laterano per prelevare i dirigenti del CLN che vi erano ancora rifugiati. (...) Avrebbe dovuto essere il Comitato di liberazione ad andare a ricevere solennemente il comandante dell'armata liberatrice consegnandogli le simboliche chiavi della città. Invece è stato lui che li ha mandati a prendere, con comodo, a cose fatte. (...) Bonomi e Nenni, già tutti occupati a prendere contatto con i loro seguaci e a preparare la piattaforma politica dei prossimi incontri con i rappresentanti del Regno del Sud, non gli danno importanza. Invece Bencivenga e i suoi aiutanti di campo provvedono a costruire a uso dei giornalisti una grande sceneggiata".<sup>11</sup>

Durante i 45 giorni badogliani, anche a Milano si andò formando un Comitato antifascista composto dai cinque partiti emersi o riemersi dagli accadimenti del 25 luglio del 1943, e che si dotò persino di una fantomatica Guardia Nazionale. I rappresentanti dei detti partiti (Partito Liberale, d'Azione, socialista, comunista e democratico cristiano), furono spesso sostituiti nel corso del tempo, ma il presidente rimase lo stesso, sia quando il Comitato antifascista fu ribattezzato Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) lombardo, subito dopo l'8 settembre, sia quando prenderà il nome di Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI), nel feb

braio '44, con competenza anche su Liguria, Veneto ed Emilia, mentre il Piemonte rimase autonomo. Il suo presidente, Alfredo Pizzoni (alias Pietro Longhi), era stato un combattente della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Guerra mondiale, e per qual che tempo aveva anche aderito alla dannunziana impresa fiumana, ma poi, in nome del liberalesimo pur non essendo iscritto a quel partito, era di ventato antifascista. Egli era diventato un funzionario del Credito Italia-no, ove era rientrato dopo essere stato smobilitato per via di una opera zione di ernia. Così egli descrive il compito del CLN prima e del CLNAI do po: "Un continuo adoperarsi per fare propaganda, per incitare alla ribel lione contro i tedeschi e i fascisti; per organizzare le forze sparse un pò dappertutto, dare loro un indirizzo, fornire loro i mezzi materiali per vivere e per armarsi, creare numerosi nuclei che poi diventavano formazio ni, e presero forma di reparti".<sup>12</sup> Naturalmente, i compiti principali per Pizzoni saranno quelli di mediare tra i partiti dai contrastanti interes si e finalità al di là dell'antifascismo, e mantenere i rapporti col Gover-no del Sud, con gli Alleati e con i potentati economico-finanziari, al fi ne di garantire i mezzi materiali, cioè il denaro e le armi, atti a soste nere la lotta; e per questo occorreva anche un'organizzazione militare, il Corpo volontari della libertà (CVL), alla cui testa fu posto Ferruccio Parri del Partito d'Azione, un valido maggiore in congedo, poi affiancato e completamente sostituito, quando nel dicembre del '44 egli sarà arresta to, dal generale Raffaele Cadorna, figlio del Maresciallo.

I rapporti con gli Alleati furono ottimi e Pizzoni riporta una serie di attestazioni di stima e fiducia da parte dei più alti gradi militari e po litici che egli ebbe modo di incontrare, come quelle rivoltegli da Holdsw orth, capo del Number 1 Special Force, in occasione del suo secondo viag gio al Sud (6-26 aprile 1945): "Egli mi incita a prendere sempre più la direzione delle iniziative del CLNAI, sfruttando la mia posizione unica con gli Alleati e tra l'altro mi dice: "Se la missione del CLNAI nel novem bre-dicembre scorso è stata un successo ciò è dovuto a Lei,<sup>13</sup> e se Lei fos se venuto solo, il successo sarebbe stato ancora maggiore".

Ben diverso il giudizio sul Governo del Sud in occasione della sua prima missione al sud; allorché, avendo incontrati i massimi uomini politici, egli scrive: "Certo che tutti ci furono larghi di promesse di appoggio e di incoraggiamenti. Ma io avevo ormai capito che il governo italiano ben poco poteva fare per noi e ben poco era disposto a fare, tutto compreso in meschinissime lotte intestine. (...)Una cosa è l'essere troppo piccoli di fronte alla grandezza degli eventi; un'altra cosa è l'essere meschini in una visione egoistica, di persone o di parti, quando il Paese dolera e soffre e quando milioni di italiani in un sincero anelito verso la pace e la giustizia sociale vengono così profondamente traditi".<sup>14</sup> Il 27 aprile, appena tornato dalla sua missione, "nella mattinata il CLNAI, riunitosi sotto la mia presidenza, presente il comandante generale, i vice-comandan ti del Corpo Volontari della Libertà e il maggiore Salvadori della Number 1 Special Force, decide che, a insurrezione effettuata, il suo presidente deve essere un militante di partito e non un indipendente, ed elegge a suo capo il dottor Rodolfo Morandi, del Partito socialista di unità proletaria".<sup>15</sup> L'Italia si avviava così verso il suo destino di partitocrazia lottizzatrice. Infatti Pizzoni, accompagnato dal democristiano Giorgio Bo aveva assolto il suo ultimo compito: "Poletti, che ha indubbiamente intuito politico, ci dette esplicite assicurazioni, e poi mantenne la sua parola, che in Lombar dia avrebbe chiamato alle cariche nei pubblici uffici le persone designa te dal CLNAI".<sup>16</sup>

L'altro compito, il reperimento e la distribuzione dei quattrini, era già stato risolto brillantemente: "Grosso modo, le somme che il CLNAI riuscì a procurarsi, durante tutto il periodo della Resistenza, e cioè dal settembre 1943 alla fine del maggio 1945, ammontò a cifre cospicue, con un totale generale di circa un miliardo e mezzo di lire. Se si consideri il valore che allora aveva la nostra lira, si avrà l'idea dell'importanza degli aiuti che ricevevamo e che distribuivamo ai partigiani e del lavoro che la raccolta e lo smistamento di tale ingente mole di danaro comportò".<sup>17</sup> La provenienza dei fondi fu varia: 50 milioni dalla cassa dell'ex IV Armata italiana, 25 milioni dal Credito Italiano, tramite crediti concessi, e non riscossi, dalla Società Edison e alle acciaierie Falk, e altrettanti dalla Banca Commerciale; ulteriori 50 milioni dalla Edison su mandato della Lloyds and National Provincial Foreign Bank Ltd, con sede in Svizzera, e altrettanti dagli USA attraverso altre piccole Banche svizzere; quindi, 160 milioni di lire al mese ottenuti dagli Alleati con l'avallo di Bonomi a partire dal dicembre '44; e così via.

Per concludere, alcuni giudizi di Pizzoni su taluni personaggi della Resistenza. Ferruccio Parri (alias Walter e Maurizio) "diceva poco e si capiva che molto sottaceva; era freddo e disadorno nell'esposizione: dava chiaramente l'impressione di un uomo che non si fidava di nessuno e intendeva fare tutto da sé".<sup>18</sup> Ivanoe Bonomi, "gelido e nell'ignoranza più completa di quanto facessimo".<sup>19</sup> Sandro Pertini (figura di piccolo tribuno da comizio, anche se benemerito per i lunghi anni sofferti in prigione"; e "da parte dell'insincero Sereni e del gelido Longo viva speranza che la potenza russa potesse avere influenza in Italia".<sup>20</sup> Cesare Merzagora, "furbo e calcolatore, mi spinse allo statu quo, prevedendo che esso non poteva che indebolirmi, alla lunga, non poteva che calzare con i suoi sogni di ambizioso: io appar tenevo al suo stesso ambiente di uomini di affari e di finanza, ed ero più grosso di lui, e avrei potuto trovarmi attraverso la strada del suo procedere, dopo la Liberazione".<sup>21</sup> Giancarlo Pajetta (Mare), "si è dedicato sempre più ad attività del suo partito, il comunista, e cioè ha sempre vissuto alla sede del partito, al giornale del partito, scrivendo articoli e partecipando a manifestazioni ufficiali".<sup>22</sup> Infine, parlando dei vari "Sforza, Nenni, don Sturzo e dei comunisti (...) ora parlano e scrivono, si gonfiano di vuoto orgoglio, ma mancarono allora al loro dovere o furono incapaci o inabili. Certo furono sempre, in verità, considerati, e io so che lo sono ancora, uomini di secondo o terz'ordine, e come tali trattati".<sup>23</sup> Questo, almeno; quando Pizzoni scrisse le sue memorie, tra il 1945 ed il '48.

#### NOTE

- 1) Enzo Forcella: La Resistenza in Convento, Einaudi, Torino 1999; pag. 52.
- 2)p.78. 3)p.79. 4)p.82. 5)p.84. 6)pp.84-85. 7)p.115. 8)p.183. 9)pp.166-167.
- 10)pp.190-191. 11)pp.199-200. 12)Alfredo Pizzoni: Alla guida del CLNAI, Mulino Bologna 1995; pag.57. 13)pp.163-64. 14)p.109. 15)p.193. 16)175. 17)p.222.
- 18)p.60. 19)p.108. 20)p.110-11. 21)p.140. 22)p.164. 23)p.45.

Giuseppe Cancemi.

PS Le parole sottolineate in corsivo.

## I FRANCHI TIRATORI DI FIRENZE.

(Per Gladio o Historica)

Molto noto e discusso è stato negli anni ormai passati da tempo, nel quadro della resistenza operato dai giovani della RSI di fronte ai partigiani trionfanti per via dell'avanzata degli anglo-americani lungo la Penisola, nell'estate del '44, l'episodio dei Franchi Tiratori di Firenze. Nell'ambito di un libro, scritto nel '62 ma pubblicato soltanto nel 2004 perché allora non si trovò alcuna tipografia disposta a farlo, l'amico e camerata Gigi Salvagnini, professore di Storia dell'Arte presso l'Accademia delle Belle Arti di Firenze, da poco scomparso, se ne occupò a fondo con la competenza che deriva ai dilettanti dall'onestà d'intenti e dal disinteresse personale, compulsando le numerose pubblicazioni partigiane del tempo, i giornali di ambedue le parti e, soprattutto, interrogando i sopravvissuti della parte perdente di quel drammatico evento della guerra civile.

Dal Nuovo Giornale del 17 maggio '44 si apprende che Fortunato Polvani, nominato Commissario federale del PFR a metà aprile dal Prefetto Raffaele Manganiello, su ordine di Alessandro Pavolini, Segretario nazionale del medesimo PFR, istituiva a Firenze una "Compagnia della morte, avente per motto Per l'Italia oltre la vita". I componenti saranno reclutati nelle varie Case del Fascio, per formare una Brigata Nera, da cui attingere, poi, gli elementi più abili e motivati per la missione più delicata e pericolosa, quasi da kamikaze, di contrastare le forze nemiche, partigiane ed anglo-americane, sparando dai tetti e dalle finestre della città in borghese, visto che, riferendosi ai partigiani, lo stesso Comando tedesco aveva emanato un avviso, secondo cui "il franco tiratore è un fuori legge e contro di lui si procede con i metodi della giustizia sommaria". E questo si apparecchiavano a fare, di lì a poco, alcuni fascisti più o meno giovani e di tutti i ceti sociali. Quanti siano stati questi "folli e sadici delinquenti" - come li definiscono i partigiani - o "con nessuna altra speranza che morire per un ideale" - come li ricordano i fascisti - non si è mai saputo con certezza, pare da trecento a quattrocento, come si detto o scritto, ma probabilmente di meno; e, tanto meno, se ne conoscono i nomi, tranne che per i pochi citati in fonti resistenziali. La reticenza, riscontrata da Salvagnini nel '62, è pari a quella mia degli anni '80, tra i fascisti sopravvissuti alle gloriose esecuzioni perpetrate durante e, più ancora, dopo l'agosto del '44, anche fra quelli della prima ora, che parteciparono alla marcia su Roma.

Noi cercheremo di sintetizzare quanto è stato dato sapere, partendo dal 4 agosto, il giorno dopo la decisione dei tedeschi di ritirarsi a nord dell'Arno, quando a piazza Gavinana si sentirono sparare le prime raffiche, pur senza vittime da una parte e dall'altra, e che convinsero i valorosi Alleati, eroi dei films hollywoodiani, a disseminare l'Oltrarno di cartelli, sui quali si poteva leggere, in caratteri giganti, BEWARE ENEY SNIPERS (Attenti: franchi tiratori), e a delegare ai partigiani l'ingrato e pericoloso compito di rastrellare tutte le strade della città, prima di farvi il loro trionfale ingresso. Così, tra il 7 e l'8 agosto, quattrocento partigiani della Sinigaglia e del Lanciotto, coperti da una cinquantina di canadesi con i tompson, s'inoltrano nei quartieri di Sanfrediano e di Santo Spirito. Nel frattempo, come preventivato, i tedeschi avevano ripiegato a nord del Mugnone, lasciando libero il centro storico di Firenze, ove s'inoltrano lentamente i partigiani, seguiti a debita distanza dagli Alleati; i primi insediano il proprio comando nell'Albergo Baglioni, di fronte alla Stazione di Santa Maria Novella, mentre sul sagrato della Basilica vengono dirottati i Franchi tiratori catturati, per esservi fucilati, l'11 per l'esattezza, tra

i quali sarebbero Armando Fusini e Giulio Marucelli, il partigiano tradito-re Aldo Citenni, e anche un direttore didattico abitante in via Cavour e tre altri abitanti di via Santa Reparata, che, pare, nulla avessero a che fare col Fascio. Quindi si passa al quartiere di Santa Croce, dove, nei pressi del Cinema Garibaldi, ne viene fucilato un gruppo, nel quale sono le Camicie Nere Alfredo Seri e Gino Lepri, insieme al pugile Alfredo Magnolfi, campio ne italiano dei gallo nel '31 ed il ciclista Pietro Chesi, vincitore di una Milano-Sanremo; mentre, nella Fortezza da Basso, viene eliminata un'altra squadra, nella quale sono identificati il maresciallo Luciani, il brigadiere Spina ed il diciannovenne Alessandro Manetti. Gli scontri e le esecuzioni dureranno sino al 20 agosto, allorché i tedeschi si ritireranno ordinatamente sulle colline circostanti Firenze, per attestarsi, poi, sulle Linea Gotica, anche se gli strascichi e le vendette più o meno private, non solo sui fascisti, dureranno più a lungo.

In conclusione, leggiamo il messaggio indirizzato ai vincitori di quelle giornate da Salvagnini: "Il mondo nuovo che portavate anche per loro, non lo vollero accettare: non sarebbero stati capaci di inserirvisi, non vi capivano né vi avrebbero mai capito. E i sopravvissuti? Se ce ne sono stati avranno trascorso tutta la vita senza capirvi, subendo questo vostro nuovo mondo e senza accettare questa vostra -lasciatemelo dire - fasulla democrazia; avranno vissuto per cinquant'anni ai margini della società, lottando il triplo per avere un terzo, privati delle fonti della propria cultura, della loro dignità di uomini che non hanno voluto ravvedersi; soli, isolati, anche nei confronti dei loro stessi nipoti nuovi camerati che hanno tentato e tentano una impossibile pacificazione coi nipoti degli avversari di allora; disposti, questi, a perdonarvi se vi pentite, se ammettete gli errori e gli orrori, vostri, dei vostri padri e dei vostri nonni. Mentre i nipoti dei vincitori, con la magnanimità dei giusti, vi distruggono - onde non creare scandalo - i monumenti eretti sui luoghi (come a Coltano) di sofferenze ormai antiche". Io sottoscrivo in toto. E Voi?

Giuseppe Cancemi

#### LA STRAGE DEL CASTELLO DELL'IMPERATORE A PRATO.

L'amico e camerata Gigi Salvagnini, venuto meno da un paio di anni, nell'ambito della sua lunga e accurata ricerca concernente l'Alta Toscana durante il Fascismo e la RSI, non poteva non soffermarsi su Prato, cui dedicò un libro nel 2006. Praho, come ne pronunciano il nome gli abitanti, fu Patria nel Rinascimento di Datini, inventore della cambiale, e del pittore Filippo Lippi, e negli anni più vicini diede i natali a due noti intellettuali, ambedue fascisti sui generis, il drammaturgo Sem Benelli, autore fra l'altro della Cena delle Beppe, ed il giornalista e scrittore Erick Suckert, nel '29 italianizzato in Curzio Malaparte, e nel suo territorio, a Poggio a Caiano, trascorrerà gran parte della sua vita lo scrittore e pittore Ardenigo Soffici; mentre lo studente Gabriele D'Annunzio vi risiederà, anche se per poco, presso il Collegio Cicognini.

Numerosi gli squadristi che si segnalano sino alla presa del potere del PNF. Primo fra tutti il ten. degli Arditi Federico Guglielmo Florio, nato a Gaeta ma residente a Prato fin dalla prima infanzia, il quale, arruolatosi sedicenne mediante vari artifici, combatte valorosamente nel 13° Reparto d'assalto Fiamme Nere, ricevendo parecchie ferite; quindi parteciperà alla Marcia di Ronchi e al Natale di Sangue a Fiume; entrato nel Fascismo nel gennaio del '21, vi morirà esattamente un anno dopo, colpito da un diserto

re amnistiato; ma ve ne furono tanti altri, trentasei dei quali saranno ospitati nel Sacratio di Santa Croce, soppresso non molti anni fa. Alla Marcia su Roma, i pratesi saranno mezzo migliaio circa (IV Coorte), agli ordini di Gino Bresci. Anche grazie alle numerose opere pubbliche ed alle previdenze varie, durante il Regime l'opposizione, tranne quella comunista, si andrà illanguidendo; ma "il 25 luglio del '43, il sonnacchioso antifascismo esce dal letargo d'improvviso, becero e cialtrone come in tutta Italia, d'altronde" - scrive Salvagnini -; quindi, dopo l'8 settembre e la nascita della RSI, i fascisti pratesi, ora repubblicani, ingaggiano la guerriglia con le bande partigiane comuniste, che si sono formate sui monti a nord di Prato e di Firenze, e donde partono <sup>per</sup> le loro imprese vigliacche sappisti e gappisti, rintuzzati dal battaglione della Muti della GNR prima, e poi dalle Camicie Nere, badando sempre ad evitare il più possibile i temutissimi tedeschi.

Questo sino al 1° settembre, quando i soliti esitanti Alleati si accingono, finalmente, a raggiungere il territorio pratese, ed i tedeschi evaquano Prato, dirigendosi verso la Linea Gotica; allora, i partigiani della Buricchi, comandati da Armando Bardazzi, ricevono dal Comandante generale Martini, l'ordine di liberare Prato (ma da chi, visto che non c'erano più tedeschi e la gran parte dei fascisti era diretta a nord, nella più sicura Val padana?), secondo il motto dei soliti politicanti resistenziali, illusi ed ipocriti, di "far trovare agli anglo-americani le nostre città già liberate. Sicché, certa di trovare sgombra la strada per il centro urbano, la banda partigiana scende dai monti più inaccessibili, baldanzosamente e senza le dovute ~~preoccupazioni~~, imbattendosi così nella retroguardia tedesca, che si ritirava lentamente per consentire il rafforzamento della predisposta linea difensiva. L'inevitabile scontro avvenne all'alba del 6 settembre, mentre gli Alleati già bivaccavano alle porte della città, nel piccolo centro di Figline, col seguente esito: sette tedeschi e una dozzina di partigiani morti, sette partigiani feriti e quattordici dispersi, cui si aggiungeranno trenta prigionieri, tutti impiccati subito dopo. Tedeschi, dunque, non fascisti!

Ovviamente, non tutti i partigiani scesi dai monti, specie i più vicini, furono intercettati dai germanici, ed il 5 mattino avevano fatto il proprio ingresso a Prato, già da un paio di giorni indifesa, mentre gli Alleati - scrive Salvagnini - "anche a Prato hanno concesso ai partigiani il tempo di ripulire la città dai malintenzionati (Dio guardi ci fossero, come a Firenze, dei franchi tiratori!)", almeno sino al 22 settembre, quando avverrà lo scioglimento dei reparti partigiani, in seguito ad ordine del Governatore militare alleato.

Da una lettera di mons. Eugenio Fantaccini, che in data 19 settembre relazionava al proprio Vescovo, apprendiamo che "la città fu occupata fin dal martedì mattina (il 5) dai partigiani scesi dai monti ed usciti fuori dai nascondigli e incominciarono le rappresaglie e le vendette culminanti nella giornata di giovedì (il 7) con 17 vittime! Giornata obbrobriosa per noi e veramente detestabile per la storia cittadina". In questa data, infatti, tra le 11 e le 18, quando finalmente gli americani ordinarono la fine delle esecuzioni, i fascisti che erano stati rastrellati nei due giorni precedenti e rinchiusi nel Castello dell'Imperatore Federico II di Svevia "venivano fatti uscire uno ad uno dal castello; sulla porta c'erano quattro o cinque partigiani: "Andatevene a casa, delinquenti!" e li spingevano lungo la rampa che scende verso la Madonna delle Carceri... Tra i due torrioni, addossate alle mura, c'era allora una catapecchia, deposito di marmi del Calleri. Tra quelle bianche lastre se ne stava appostato il Tantana coi suoi accoliti,



che a bruciapelo sparavano alla nuca di questi disgraziati...Un carretto trainato da un ciuco, man mano, portava via i cadaveri, chissà dove...il parroco della Basilica, don Franco Franchi, si raccomandava: "Lasciate che gli impartisca i sacramenti, prima di ucciderli!" ma non gli fu concesso... Potè soltanto, fuggacemente, benedire i cadaveri; ed ogni tanto buttare un secchio d'acqua sulle pozze di sangue" (A.Lazzeri, nel Tirreno del 1°settembre 1994). Secondo il camerata Sileno Desideri, il quale trova sostanzialmente conferma nell'Albo dei Caduti della RSI (Istituto storico della RSI di Cicogna), i morti di quel giorno sarebbero stati una quarantina, e di essi si hanno anche i dati anagrafici; il gruppo più consistente concerne il distacco locale del 637°Comando provinciale di Firenze della GNR: un capitano, un sergente, due caporalmaggiori e quindici militi.

Nel dopoguerra, è stato fatto di tutto per mettere il bavaglio al fatto e, poi, a manipolarlo e deformarlo da parte delle numerose e ben pasciute congregate resistenziali. Ad essi si rivolge sprezzante Gigi Salvagnini: "No, miei cari; i fascisti, sono ormai pressoché morti tutti. Non sono nelle fogne, spesso, purtroppo, nemmeno sottoterra. Ma i loro figli e nipoti e bisnipoti ci sono, e sebbene distratti o narconizzati, non meritano di essere presi in giro".

Giuseppe Cancemi

A black and white photograph of a large, ancient stone castle. The castle features a prominent wall with a crenellated top edge, consisting of several rectangular towers. The stone masonry is detailed and weathered. In the foreground, there is a lower, more irregular stone wall. The scene is partially obscured by dark, leafy trees on the left side. The overall atmosphere is somber and historical.

GIGI SALVAGNINI

FASCISTI PRATESEI  
TRENT'ANNI DI STORIA E UN MASSACRO



**GIGI SALVAGNINI**

# **L'ULTIMA GUERRA CIVILE**

**FIRENZE E LA R.S.I.**

COLTANO 1945.

(Per Gladio)

L'amico e camerata Pietro Ciabattini, senese, subito dopo l'8 settembre del '43 si arruolò nelle SS italiane, per poi passare alla MVSN non appena venne ricostituita dalla RSI; quindi, dopo la fine delle ostilità sarà internato, insieme a tutti gli altri appartenenti alle FF.AA della Repubblica Sociale e della Germania arresisi agli Alleati, colpevoli in quanto tali di presunti atti rilevanti contro di loro, in campi di concentramento di baracche o di semplici tende, denominati PWE (Prisoners of War Enclosure) seguiti da un numero. Il primo di codesti campi in Toscana fu costruito a Scandicci, vicino Firenze, con la sigla PWE 334, cui "erano stati preposti le peggiori canaglie che l'esercito americano aveva in Italia, e cioè i militari italo-americani, figli della emigrazione pre-fascista"(p.28). Così scriverà Ciabattini nel suo libro Coltano 1945, Mursia, Milano 1995.

La prima sorpresa: "i prigionieri tedeschi, militarmente vestiti e rigidamente inquadrati dai loro superiori, dedicavano il loro tempo a conferenze, canti ed esercizi di educazione fisica; il loro trattamento era uguale al nostro, tranne che per le punizioni, e la loro superiorità nei nostri confronti era sancita dal fatto che dopo gli americani comandavano loro"(p.29). Le punizioni per gli italiani erano: il palo e la gabbia! Al palo veniva legato il prigioniero colpevole di lieve mancanza; esposto al sole o alla pioggia, senza né mangiare né bere, vi rimaneva dall'alba al tramonto, anche per alcuni giorni consecutivi. La gabbia o letto del fachiro, riservata ai colpevoli di gravi insubordinazioni, o ritenute tali dagli americani, era realizzata in rete metallica e aveva cementati sul pavimento ciottoli aguzzi e spugnosi. Chi veniva introdotto, per pochi o molti giorni, poteva portare con sé la gavetta per l'acqua e la coperta per ripararsi dal sole o dall'umidità della notte, oppure per attenuare lo sfregamento della pelle sui sassi, nel tentativo di sedersi o di sdraiarsi. Per cibo una fetta di pan carré al giorno"(p.28). Quanto al cibo giornaliero gli fu detto che "sarebbe bastato solo il cucchiaino"(p.26), data la natura di esso: la pappina.

Vi erano anche donne, alloggiate negli edifici in muratura che delimitavano l'ampio cortile centrale, ausiliarie italiane o tedesche, mogli o figli di militari fascisti uccisi o fatti prigionieri in attesa di giudizio e persino prostitute al seguito dei tedeschi. Ma quello che destò maggiore sorpresa, fu quando cominciarono ad arrivare anche partigiani comunisti che si erano rifiutati di consegnare le armi, i quali "non appena si rendevano conto della situazione, "facevano sparire sorrisi, distintivi, canzoni e discorsi per risparmiarsi pugni e legnate che grandinavano su di loro"(p.28)

Il 23 luglio 843 prigionieri, tra cui Ciabattini, furono fatti salire su camions scoperti, previa raccomandazione di riempirsi le tasche di sassi, che servirono per difendersi in qualche modo dagli antifascisti di Signa, Montelupo ed Empoli, i quali "riversarono sopra di noi tutto ciò che poteva arrecarci ferite o morte; (...) i nostri guardiani, invece, si tenevano prudentemente al riparo"(p.56) nelle cabine degli automezzi. Quando, finalmente, a sera giunsero a destinazione, "la fame, la sete, la stanchezza e il dolore ci avevano distrutti"(p.57). Ma non era finita, giacché entrando nel PWE 337 di Coltano, presso Pisa, furono accolti da americani e tedeschi, e ...lasciati all'adiaccio e senza rancio, mentre i morti ed i feriti venivano dirottati altrove. Tale enorme campo (m.510x700) era composto da 10 Lager, cinque da una parte e cinque dall'altra di un lungo stradone, in cui erano allineate un numero impressionante di tende canadesi, ognuna per quattro prigionieri, che dovevano essere lasciate aperte e libere dalla sveglia

al tramonto, a meno del caso di pioggia. Il Lager 1° era riservato ai tedeschi, il 2° ai partigiani e ai disertori della RSI, dal 3° al 9° ai militari fascisti ed il 10° ad ospedaletto da campo; in ognuno di essi erano ammassati dai 3.500 ai 4000 ospiti, tra cui i figli dei fascisti trucidati dopo il 25 aprile e le mascotte dei reparti, nonché i cappellani militari e persino taluni novantenni. Tra gli internati, il cui numero variò da 32 a 38 mila, vi erano i generali D'Alba, Farina, Agosti, Frigerio, Bonomi, Adami-Rossi, Gambara, Carloni e Canevari; le medaglie d'oro Arillo e Vidussoni; il ten.col. Degli Oddi, Francesco Giunta, Vito Mussolini, il cap.Vincenzo Costa e Walter Annichiarico (Chiari), nonché il poeta statunitense Ezra Pound, che vi passò una quindicina di giorni di gabbia, prima di essere trasferito al campo di punizione PWE 35, eve fu sistemato in una gabbia di rete metallica e legno con un tetto di carta catramata e un pavimento cementato di m.2x2 sino a novembre, allorché fu trasferito negli USA in un manicomio criminale per 12 anni, senza aver subito alcun processo. Il 30 agosto il Campo passerà sotto la giurisdizione del Governo italiano, ma le cose non muteranno di molto in meglio, data "l'endemica disorganizzazione che contraddistingue le italiane istituzioni" (p.104) di quanto visto a Scandicci e che si era puntualmente ripetuto sotto l'amministrazione USA anche a Coltano, deludendo le aspettative di Ciabattini "trattandosi dell'esercito più ricco e democratico del mondo" (p.26). Il Campo sarà ufficialmente smobilitato il 1° novembre, anche se per l'autore di questo libro si apriranno le porte del campo di Laterina in Valdarno sino al 31 dic. Secondo lui "dal 1° maggio al 1° novembre potrebbero essere deceduti 500/600 prigionieri internati" (p.171).

Ciabattini conclude: "Se il nostro morale resse, se mantenemmo la disciplina, se non ci lasciammo prevaricare dagli istinti di rabbia e di ribellione, ciò fu dovuto alla nostra dignità di soldati che orgogliosamente conservammo".

Giuseppe Cancemi

#### Siena Città Ospedaliera

L'amico e camerata Pietro Ciabattini ha scritto un libro pregevole e ben documentato (Quando i Senesi salvarono Siena, Settimo Sigillo, Roma 1997), che è fondamentalmente la storia degli sforzi, coronati dal successo, compiuti dal Prof. Giorgio Alberto Chiurco al fine di evitare alla sua Siena le tragedie di una guerra, che funestò l'intero territorio nazionale. Questi era un istriano il quale, mentre frequentava le lezioni di Medicina a Padova, già nel giugno del 1919 si era iscritto al Movimento fascista; trasferitosi a Siena nel '20, non tardò a diventarne tra il '21 e il '22 il Segretario politico e il comandante delle Squadre d'azione; eletto in Parlamento nella XXVIII e XXIX legislatura, fu volontario come s.ten.medico nelle campagne d'Etiopia e di Spagna, e nell'aprile '41 fu dirigente della Chirurgia nell'Ospedale di Bengasi; nel settembre del '43, aderendo al Fascio Repubblicano, ne fu Commissario Straordinario ed il mese dopo Capo della Provincia, come vennero ridefiniti i Prefetti. Mentre intraprendeva la sua professione, che lo porterà ad essere Docente universitario e direttore dell'Istituto di Patologia Chirurgica della sua città, trovava il tempo per scrivere una Storia della Rivoluzione Fascista (2<sup>a</sup> ed. in II vol., Il Borghese, Milano 1972), che gli procurò il seguente elogio di Benito Mussolini: "Al Camerata Chiurco, che ha per quattro anni lavorato attorno a quest'operazione di fascista della vigilia. Il Camerata dott. Chiurco merita il più grande elogio" (14 nov. 1928).

Assumendo la carica di Prefetto il 28 ottobre, egli "dovette dividere la sua attività diurna e notturna tra la Federazione fascista, il palazzo del Governo e l'Ospedale", al fine di "risparmiare gli orrori della guerra alla nostra terra e per alleviare quanto più è possibile le sofferenze alle quali va incontro il popolo"(p.33-34). In tal senso, il 9 dicembre così egli si rivolgeva al Duce: "Vi chiedo di prendere in considerazione con urgenza la domanda fatta a suo tempo da me per il riconoscimento di Siena città ospedaliera ed aperta. Devo con rincrescimento constatare che il Ministero degli Interni non mi ha dato quell'aiuto che mi sarei aspettato in un problema così importante e vitale nell'interesse della cultura e della storia d'Italia"(p.58). Ovviamente, con ciò egli sperava di evitare i bombardamenti alleati. E, in altra missiva, consigliava "di tenere le posizioni con un principio di attrazione dei buoni italiani senza alcuna distinzione di partito", in maniera da "impedire sommovimenti e sbandamenti che sempre andrebbero a danno del popolo italiano, perché con i soldati germanici non si scherza", ed anche ~~che~~ "nella riorganizzazione delle Forze Armate Repubblicane, limitarsi alla formazione di reparti volontari e quindi non richiamare nuove classi alla armi"(p.62-63). Ciò che non gli avrebbe certamente apportato i favori, rispettivamente, di Buffarini-Guidi, Pavolini e Graziani; ma egli non si curava di ciò e persisteva sulla strada che si era prefissata. Sicché, d'accordo con i vari Comandi tedeschi, faceva sgombrare i militari che si trovavano entro le mura, compresi gli stabilimenti industriali aventi interessi bellici, favoriva i non-fascisti che non fossero comunisti; mentre "i giovani richiamati alle armi erano agevolati da esoneri per studio, per malattie, o sistemati in luoghi sicuri e negli ospedali, nei conventi, nei seminari ecclesiastici ecc.", dando modo "a molti giovani di restare a Siena senza costringerli ad andare ad ingrossare i gruppi di sbandati"(p.70). Inoltre, grazie alle sue insistenze, mentre l'Arcivescovo di Siena si recava in Vaticano per chiedere che esso cooperasse "a che sia riconosciuta a Siena la particolare funzione di città ospedaliera"; l'Ambasciatore Rahn e il Console di Firenze, Gerard Wolf, si recavano a Siena per mettere a punto il progetto, ed il 22 il Prefetto invitava tutti gli ospedali e le case di cura, e poi tutti gli altri edifici pubblici, a far pitturare sui tetti i segnali internazionali della Croce Rossa. Era ora, perché il 23 gennaio avveniva il primo bombardamento alleato, ma fuori dalle mura, seguito da un secondo, il 29 successivo, che distruggeva la Stazione ferroviaria, alquanto lontana dalle mura cittadine. E già la Segreteria di Stato vaticana scriveva una lettera ai tre ambasciatori tedesco, statunitense ed inglese, in cui si chiedeva all'"Ambasciata tedesca l'assicurazione formale che ogni obiettivo militare è stato allontanato da Siena e che di conseguenza questa città non può costituire in alcun caso un bersaglio per gli aviatori alleati"(81). Il 15 febbraio l'Ambasciatore Rahn assicurava il Prefetto "che in linea di massima l'Alto comando germanico approva i provvedimenti da Lei adottati", e che "verrà tenuta in considerazione la Sua proposta per la protezione delle località artistico-storiche della provincia di Siena"(p.90). Seguiva da parte del card. Maglione, Segretario di Stato vaticano, il 3 ~~aprile~~<sup>marzo</sup>, ribadita il 3 aprile, la risposta degli alleati: "La richiesta del Vaticano è stata oggetto di attento esame da parte dei Comandi Alleati. Ma attesa l'importanza di Siena, come centro di comunicazioni stradali e ferroviarie, essi sono giunti alla conclusione che non è possibile dichiararla città aperta e ospedaliera. Visto peraltro che sarà in essa ospitalizzato gran numero di feriti militari e civili, ed anche per riguardo ai tesori d'arte e ai monumenti storici che vi si trovano; sono state impartite

istruzioni, affinché venga presa ogni precauzione per preservare tali strutture, subordinatamente all'azione che possa essere richiesta dalla situazione militare"(p.122). Così, almeno parzialmente gli alleati accettavano la formula Chiurco, tanto che Siena non ricevette danni né dagli Alleati né dai germanici sino alla fine delle ostilità.

Durante la sua gestione, "la città era largamente approvvigionata di generi di prima necessità e di più largo consumo; la distribuzione avveniva con regolarità e non c'erano file ai punti vendita, (...)il che assumeva eccezionale importanza non solo per il sostentamento della popolazione, ma anche per la tranquillità e l'ordine pubblico. Quindi nessuna provocazione o ribellismo dentro le mura di Siena!"(p.70-71). Purtroppo, il Prefetto poté fare poco nel resto della Provincia, ove a partire dal gennaio '44 "continuarono le razzie, le rapine, i furti e gli atti intimidatori dei ribelli che qualcuno cominciava a chiamare partigiani"(p.85), specie da quando si formò la comunista Spartaco Lavagnini. I tedeschi, come promesso, si ritirarono da Siena senza compiere distruzioni, ed il Prefetto ne seguì a nord le retroguardie; mentre i francesi entravano in città il 3 luglio, abbandonandola ai comunisti. ~~Chiurco~~

Chiurco passerà per varie carceri, prima di essere condannato all'ergastolo dall'ultima Corte di Assise Straordinaria funzionante in Italia, l'8 novembre 1947; condanna annullata il 27 giugno del '52 dall'Alta Corte di Cassazione, accogliendo le numerosissime deposizioni in suo favore di amici e nemici, fascisti ed antifascisti. Il maggiore elogio lo ricevette da Giovanni Gentile, che il 28 febbraio del '44, poco prima di essere assassinato, gli scriveva: "Mi consta che in ogni Vostra iniziativa sociale e sanitaria siete aiutato dalle Autorità civili ed ecclesiastiche senesi, perché avete saputo portare sempre in ogni Vostro atto quel senso di umanità e di entusiasmo di cui tanto ne ha parlato, un mio parente ufficiale rimasto ferito in guerra di Spagna e ricoverato <sup>nel vostro</sup> ~~excellentissimo~~ magnifico Ospedale di Saragozza dove ha trovato scienza, organizzazione chirurgica perfetta e conforto morale e spirituale dai medici agli infermieri ed alle suore. Ormai Vi conosco da oltre 24 anni; avete servito la Patria in purità di mani in ogni momento di pericolo"(p.92).

Cancemi Giuseppe

## LA MASSONERIA SECONDO VOLPE E CROCE.

Nel 1925 lo storico Gioacchino Volpe, citato spesso con stima e rispetto non ultimo da Renzo De Felice, unitamente a Francesco Ercole e Alfredo Rocco, fece parte della sottocommissione speciale disposta allo scopo dalla Commissione dei Quindici, presieduta da Giovanni Gentile, che si occupò delle previste riforme legislative, volute dal Capo del Governo Benito Mussolini. La relazione conclusiva sullo State e le Sette Segrete fu stilata dal Volpe, e noi ne riportiamo i passaggi più significativi.

Della Massoneria "cominciamo a trovarne traccia ffa noi nei primi decenni del '700, al tempo e in conseguenza di quel grande rimescolamento che fu la guerra di successione spagnola e le altre guerre che seguirono fino al 1748. E veniva da fuori, come del resto, allora, molti elementi di cultura, molti stimoli o fermenti di vita intellettuale; più precisamente, veniva dall'Inghilterra, che allora si stava affermando nel Mediterraneo e prendeva contatto con l'Italia. Quasi contemporaneamente un'altra corrente del genere scendeva dai passi tedeschi, con il dominio austriaco, e si allargava a Napoli e in Lombardia. Mentre la massoneria inglese si teneva, <sup>in un vago</sup> di un vago filosofismo, quella austriaca si avvicinava di più alla politica e poteva dare qualche motivazione e qualche incitamento al Giuseppinismo. Infine, dalla Francia con la Rivoluzione. E Napoli che dalla fine del '600 era stato uno dei maggiori porti di approdo delle novità straniere in Italia, diede la prima ospitalità a questa massoneria francese che aveva poi nell'illuminismo il suo fondamento filosofico. Essa fiorì largamente nei due decenni della conquista francese, della Repubblica e del Regno d'Italia, specialmente dopo che, al posto del Vice-presidente Melzi, ostile alle loggie, venne Eugenio Beauharnais. La classe media, gli uffici pubblici, la magistratura, l'esercito si riempirono di massoni. (...) Perciò dopo il 1815 la gran parte degli accoliti, legata da venti anni alle fortune di Francia, si sbandò col declinare di queste fortune. I massoni, salvo qualche tentativo di resistenza degli ufficiali iscritti alle loggie, disertarono completamente la loggia o caddero in sonno letargico o si fecero austriacanti e servirono i nuovi padroni, considerati come restauratori dell'ordine e della pace, come più veri realizzatori di quel principio monarchico che i massoni dichiaravano di aver servito in Napoleone. (...) In realtà la massoneria fu assente dal Risorgimento. Disertori della causa nazionale, chiamò Mazzini i massoni. Quei titoli di benemeranza che oggi l'associazione rivendica sono fittizi."

La massoneria subirà alti e bassi per quasi tutto il restante XIX secolo, e si riprese soltanto in sul finire <sup>di esso</sup> ~~del secolo~~ "Ora, a mano a mano che anche il grosso del socialismo si apriva alle influenze massoniche e si lasciava conquistare, reazioni di ristretti gruppi di socialisti realizzatori, di socialisti rivoluzionari e sindacalisti, di educatori, di filosofi idealisti, di giovani liberali, di democratici cristiani, di pattuglie in novatrici e futuristi che nei campi morale-artistico-politico, di nazionalisti. (...) Si vide in essa una sopravvivenza di illuminismo settecentesco, anche se poi era assai dubbio che una qualsiasi filosofia fosse a base dell'azione massonica; si vide in essa una sorgente di cattivi abiti mentali, di confusionismo nelle idee politiche e nei partiti, di degenerazione della vita pubblica; si vide in <sup>essa</sup> <sub>essa</sub> personificato l'intrigo e la camorra e il mutuo soccorso illecito."

Quindi, alla vigilia della Grande Guerra, "l'attenzione pubblica si concentrò specialmente sul problema della massoneria fra i pubblici funzionari, e in particolar modo, nell'esercito e nella marina. La intossicazione



massonica apparve in questo campo di una particolare gravità. (...)Comunque, l'appartenenza alla setta creava scissioni là dove doveva essere perfetta e fraterna unità soldatesca, creava vincoli di opportunistica solidarietà, là dove era necessaria netta distinzione fra superiori ed inferiori; sovrapponeva e contrapponeva una gerarchia massonica ad una gerarchia militare, una gerarchia occulta ad una gerarchia palese; costituiva una violazione del regolamento di disciplina che vietava agli ufficiali di entrare in società segrete ed affermava per essi l'obbligo di rinunciare a certi diritti e libertà proprie, per meglio garantirne l'esercizio a tutti gli altri cittadini; sottraeva al necessario controllo dei superiori una parte della attività dell'ufficiale; minava alla base quello spirito di militare franchezza e lealtà che nel soldato è virtù essenzialissima."<sup>3</sup>

E conclude: "Quanto si è esposto sin qui, circa i precedenti storici delle sette segrete e, in modo speciale, della massoneria, in Italia, e circa lo stato dell'opinione pubblica italiana nei riguardi della setta massonica, nel momento in cui si iniziò, con lo scoppio della guerra europea, il grande periodo storico, di cui è il necessario prodotto il moto di rinascita e di restaurazione della coscienza nazionale onde è sgorgato il Fascismo, dimostra che il problema relativo ai rapporti fra lo Stato e le sette segrete non è un problema nuovo, sorto ora per la prima volta e per l'arbitraria volontà del Partito e del Governo Fascista, ma è un problema già antico nella coscienza della Nazione. Che le sette segrete costituiscano per lo Stato moderno, in genere, e particolarmente per lo Stato italiano, un pericolo, era già stato, come si è visto, avvertito -se non dalla massa, e neppure dalla classe parlamentare dominante nel periodo prebellico- dai moti più profondi della coscienza nazionale avviantesi alla rinascita. E già sin d'allora gli antesignani e gli interpreti più animosi e vigili di quella coscienza avevano gridato allarme. Il problema era già, sin d'allora, in altri termini maturo. Ma lo Stato democratico e liberale dell'anteguerra non era e non poteva essere pronto a risolverlo; anzi non era neppure disposto, nei suoi organi dirigenti, a sentirne la gravità e l'urgenza. Nulla di più naturale, quindi, che l'allarme sia stato dato invano. Il problema risorge, ora, nella nuova Italia ritemprata dalla guerra e dalla vittoria; ma risorge di fronte ad uno Stato, che non è più lo Stato democratico, ma è veramente, o si avvia ad essere, quale la guerra e la vittoria lo forgiarono nella coscienza del cittadino, lo Stato Nazionale. E chiede ora di essere risolto, ad uno Stato che ha in sé la volontà e la forza di risolverlo, perché ha in sé la volontà e la forza di difendersi dai suoi nemici. Tali sono infatti, come la storia insegna, e come la coscienza nazionale intuì sempre, dovunque essa fosse in atto presente, le sette segrete."<sup>4</sup>

Riassumendo: "1) La massoneria rappresenta la sopravvivenza, nella nazione italiana ritornata, nella indipendenza e nella unità, signora di sé e dei suoi destini, di una mentalità importata dallo straniero e intrinsecamente antinazionale, perché intrinsecamente individualista, democratica, antistorica, nel senso più meccanico e atomistico del termine; rappresenta cioè un formidabile ostacolo al formarsi di quella salda e coerente coscienza nazionale, che è purtroppo tuttora il privilegio o il desiderio di una minoranza di italiani, e deve diventare, perché l'Italia si avvii veramente a un avvenire di potenza, patrimonio comune di tutti. (...)Essa è prezioso strumento di penetrazione e di dominio presso gli altri popoli, che hanno sempre offerto alla politica francese le teorie internazionali stiche, pacifiste, egualitarie, umanitaristiche, che i massoni italiani

continuano a prendere sul serio, e continuano sul serio a volere applica re, anche se l'applicazione ridondi a danno dell'Italia. Senza accorgersi che i massoni stranieri, resi più avveduti da una secolare tradizione di coscienza nazionale nella valutazione degli interessi delle rispettive na zioni, si sono sempre guardati dal dedurne o dal pretendere applicazioni contrarie ai diritti o alle aspirazioni del proprio paese. 2) La massone ria è un istituto che è, e pretende di essere, quasi in antitesi alla Chie sa cattolica, universale e perciò internazionale, di cui le singole masso nerie nazionali sono organi o partiti. (...)Ma una anche più deleteria con seguenza dell'essere la massoneria italiana intimamente legata e spiritual mente subordinata alle massonerie d'altri paesi, è che essa apre facile adito alle intromissioni di governi e di partiti stranieri nella politica interna nazionale. Tanto più grave è questo pericolo, in quanto è purtrop po vecchia e sciagurata consuetudine italiana, ed è davvero la più turpe eredità dei secoli di servaggio, quella per cui la intromissione stranie ra è talvolta cercata o incoraggiata da italiani che non si vergognano di mendicare all'esterno aiuti o consensù contro il governo della patria. 3) La massoneria, obbligando i propri adepti al silenzio anche a costo di men tire, contribuisce a corrompere e a falsare il carattere degli Italiani, per sua natura disposto a franchezza e a sincerità. La consuetudine della menzogna, della dissimulazione, del mistero, sono, come è noto, una delle più deplorabili conseguenze delle sette segrete; ed è ben triste privile gio massonico quello di insistere, in regime di libertà nazionale e poli tica, a perpetuarne gli effetti. (...) Tutti i partiti politici nazionali ne sono più o meno inquinati o avvelenati. La lotta politica in Italia non potrà svolgersi con piena sincerità e genuinità di atteggiamenti e di rap porti, sino a che sarà possibile ad una setta insinuarsi in ciascuno, sot to mentite spoglie, per asservire a interessi o a finalità ignote o incon fessabili il programma, per deviarne lo spirito, per controllarne o carpir ne le deliberazioni, per tradirli, infine, tutti; sino a che, insomma, cias cun partito potrà temere o sospettare, e troppo spesso non invano, di ave re senza saperlo, il nemico nelle proprie fila.(\*) 5)Ma questo tradizio nale atteggiamento anticlericale è troppo spesso solo un orpello esteriore che neppure tutti gli iscritti alla setta prendono sul serio, di cui molti tra essi non si occupano, lasciandone la cura e la responsabilità ai diri genti, e dietro cui si cela un'assai diversa e assai meno confessabile at tività, che ben più dell'altra, ufficiale o politica, interessa la maggior parte degli isurritti. Ad essa sappiamo che la massoneria deve soprattutto, specialmente dopo l''80, l'accorrere di sempre nuove reclute fra i suoi ran ghi. Si allude alle attività, per cui la massoneria si risolve troppo spes so in una specie di organizzazione camorristica a difesa di interessi pura mente privati. Di questa attività, di cui sono troppi gli indizi per poter la mettere in dubbio, anche se talora si tende ad esagerarne la portata, è inquinata in tutti i suoi rami l'amministrazione centrale e locale, dello Stato e dei comuni. Essa si insinua negli organi più delicati della vita nazionale, e fa leva dell'alta Banca, in buona parte asservita a elementi massonici; la sua arma precipua è il segreto, che avvilitisce le coscienze, le piega a una disciplina cui non è possibile ribellarsi senza tradire la setta, le obbliga ad una solidarietà interna che annulla o supera ogni al tro dovere di lealtà e di giustizia, e che assicura a chè se ne giovi l'im punità. E' così che la massoneria è riuscita ad infiltrarsi la presenza di propri membri in tutti gli uffici dello Stato e degli enti autarchici, e perfino nella magistratura e nell'esercito, e a sovvertire con la propria

segreta e inafferrabile gerarchia, la pubblica gerarchia civile e militare."<sup>5</sup>  
Altrettanto severo il giudizio negativo sulla massoneria espresso dal filosofo Benedetto Croce, destinato a diventare, a partire dal 1924 almeno, il massimo e più noto intellettuale antifascista, pur con argomentazioni diverse, più ~~con argomentazioni~~ filosofico-psicologiche che non storiche. Nel giugno 1918, così egli si esprimeva, da un punto di vista soggettivo, in questa sua indagine: "Tutti passano e debbono passare, per questo stadio di facile critica e di facilissimi sogni, perché è legge dello spirito umano che non si possa superare un errore se non facendone esperienza, vivendolo, e perciò accettandolo, almeno come ipotesi provvisoria. Tutti passano di là, ma i seri, gli intelligenti, gli scrupolosi, gli autocritici non vi si fermano, e un pò prima o un pò dopo pervengono al nuovo maturo stadio, in cui non si ha più né la supina acquiescenza al corso delle cose, né la ribellione e contrapposizione astratta, ma la comprensione del corso delle cose nella sua organicità, la interpretazione armonizzante delle sue apparenti irregolarità, e in questo armonizzamento l'inserzione della propria opera individuale di collaborazione, <sup>correzione</sup> e modificazione, che aiuti lo svolgimento organico, e non pretenda distruggerlo per sostituirvi un ben congegnato meccanismo. Ma altri uomini (e sono i più), per poco vigore di mente, per insufficiente cultura, per essere distratti e presi da altri e speciali compiti (cagioni varie che in fondo si riportano sempre a una sola), non escono dallo stadio iniziale e non fanno passaggio all'autocritica e alla comprensione; e cotesti sono i rappresentanti, che dappertutto incontriamo, spontanei, forse nemmeno ascritti alla massoneria, perfino cattolici, della ideologia democratica-massonica. Uomini, cioè, non più ignoranti o ingenui, ma non ancora addottrinati e avveduti, uomini di mezzana cultura: maestri di scuola primaria, diplomati di scuola tecnica, laureati farmacisti, e poi altresì specialisti, anche valorosi, medici, avvocati, ingegneri, militari, che conoscono bene la loro specialità, ma non hanno svolto abbastanza la loro umanità, la consapevolezza filosofica e storica, e si sono contentati per questa parte dei risultati ottenuti nel primo sforzo, delle prime nozioni, necessariamente astratte e semplicistiche. Tutti costoro, se non avessero a loro disposizione l'ideologia democratico-massonica, non avrebbero nulla di nulla nel cervello per giudicare delle cose umane e in qualche modo orientarsi tra esse; e nel nulla nessuno può vivere."<sup>6</sup>

E, da un punto di vista oggettivo, così egli conclude: "Ora si consideri quanto profonda e grave ragione si abbia nell'opporsi all'istituzione massonica e alla propaganda che da essa muove. Quella istituzione non è per sé niente di dottrinalmente originale: sorta nel primo quarto del Settecento, non seppe far altro, allora, che accogliere e divulgare la filosofia del tempo; e molto meno può ora pretendere a un contenuto originale, ora che ripete vecchiumi e formole trite e triviali. Ma originale è, per altro, in quanto, invece di spingere le menti immature a maturarsi, e condurre la cultura mezzana a innalzarsi, propone a proprio suo fine il venir confermando la gente mediocre nella mediocrità e le menti astratte nell'astrattezza. Perciò alla massoneria accorrono di preferenza le categorie di uomini che ho di sopra ricordate come disposte alla ideologia politica astratta; e, poiché gli israeliti, per effetto della oppressione secolare che gravò sopra di essi, della liberazione che ottennero mercé la Rivoluzione francese, e anche del loro connaturato messianesimo, sono di solito intellettualisti e sforniti di senso storico, la massoneria abbonda d'israeliti

ti. (Tra parentesi: non mi passa per mente di far lo sciocco mestiere dell'antisemita, sebbene io ammetta la realtà di una questione semitica; ma penso che sia una questione che tocchi soprattutto agli israeliti stessi di avviare a soluzione col cercar di mettersi a paro della più alta cultura e del più alto pensiero raggiunti dalla civiltà classico-cristiano-europea, e col formarsi, essi antistorici, essi vissuti per secoli fuori della nostra storia, una mente storica). In altri termini, l'istituto massonico è organo di difesa, di assodamento e di estensione di quella mentalità inferiore, che ho qualificata; e, come tale, cotesto preteso nemico dell'oscurantismo è il peggiore degli oscurantisti."

Giuseppe Cancemi

Note

Gioacchino Volpe: Scritti sul Fascismo 1919-1938 -Volpe, Roma 1976;pp.57-70 del II volume. 2)p.66. 3)pp.67-68. 4)pp.71-72. 5)pp.72-76. 6)Benedetto Croce Pagine Sulla Guerra -Laterza, Bari 1928; pp.257-258. 7)pp.259-260.

## Il fuoruscitismo antifascista narrato da un fuoruscito antifascista.

A seguito di una serie di attentati subiti dal capo del Governo, Benito Mussolini, (Zaniboni-Capello il 4 Novembre 1925, Gibson il 7 Aprile 1926, Lucetti l'11 Settembre e Zamboni il 31 ottobre dello stesso anno), questi si avvalse dell'opera del ministro dell'Interno, Luigi Federzoni, e del ministro Guardasigilli, Alfredo Rocco, per portare a compimento, nel biennio 1925-1926, la Rivoluzione nazionale del nuovo Regime fascista. Era il Ministro Alfredo Rocco, come scriverà lo storico Renzo De Felice, "giurista di salda dottrina e di profonda intelligenza politica, dotato di eccezionale senso dello Stato". I provvedimenti proposti ~~ed approvati~~, al Consiglio dei Ministri il 5 Novembre 1926 comprendevano tra l'altro: 1) la decadenza dei deputati aventiniani e comunisti che, dopo il fallimento del loro progetto, avrebbero voluto rientrare in Parlamento; 2) la revoca della gerenza di tutte le pubblicazioni "che esplicano azione contraria al regime"; 3) lo scioglimento di tutti i partiti, associazioni e organizzazioni "che esplicano azione contraria al regime". "Eppure -scrive ancora De Felice- tutti i provvedimenti approvati il 5 Novembre dal governo passarono senza difficoltà sia presso il sovrano, sia in Parlamento, sia nella maggioranza dell'opinione pubblica". E, quindi, di fatto, numerosi partitici e pennivendoli perdettero immediatamente il proprio posto, e mediatamente videro frustrate le proprie più riposte aspirazioni, più o meno disinteressate, e i loro sogni democratico-liberali, socialistici e comunistici. Allora, <sup>molto</sup> presero la via dell'esilio fondando le proprie speranze future sulla solidarietà dei loro consorti stranieri -o, almeno, così essi speravano -, fidando nell'internazionalismo delle loro ideologie, e particolarmente della massoneria. Sorse così il cosiddetto fuoruscitismo volontario antifascista, specialmente in Francia, a Parigi, patria morale del Grande Oriente, del radicalismo e del socialismo.

Nel 1948, con un titolo sin troppo significativo, uscì un libro di uno di codesti fuorusciti antifascisti, che offrì, del fenomeno e di taluni dei personaggi che in esso più si misero in luce, un quadro alquanto squallido e ben poco entusiasmante: Sciacalli. L'autore, un siciliano ventiduenne, dice di sé: "Sono stato un antifascista della primissima ora: contro il fascismo lottai per anni e anni scendendo sulle piazze quando c'era da prender legnate e scrivendo sui giornali. Ho collaborato con Rivoluzione Liberale del povero Gobetti, Coscienza, Critica Politica, il Quarto Stato, ecc., e nella stampa quotidiana a numerosi fogli ma soprattutto alla Voce Repubblicana, della cui redazione facevo parte sul finire del '26, quando la stampa d'opposizione venne soppressa dopo aver condotto una battaglia persa in partenza per la mediocrità e la mancanza di coraggio dei capi". Naturalmente, il volume non ebbe largo seguito tra i resistenti vincitori per il contenuto e i giudizi espressi, e tra i fascisti vinti -e questo è certamente più deprecabile -per l'appartenenza dell'autore. Noi, viceversa, che l'abbiamo preso in esame senza pregiudizi, preferiamo leggere: "il fuoruscitismo appena formatosi, costituì una massa più o meno sbandata, agitata da rigurgiti interni privi di efficacia"<sup>4</sup>. E, analizzando la situazione, egli chiariva: "Taluni repubblicani, ma non tutti, propendevano per una concentrazione di persone, un cartello di "divi": in esso si sarebbero trovati da pari a pari coi "cannoni" socialisti e in buona postura per imporre i loro punti di vista e controllare l'antifascismo. Ma per gli identici motivi i socialisti, tanto fecero e manovrarono colla loro arte di vecchi volponi, che l'idea naufragò e, unica sul tappeto, ri

mase l'altra soluzione, la concentrazione dei partiti"<sup>5</sup>. "Così -egli conti-  
nua -nacque la Concentrazione Antifascista; la concentrazione, cioè, dei  
tre partiti antifascisti tradizionali: il Partito Socialista dei Lavorato-  
ri Italiani (riformisti), il Partito Socialista Italiano (massimalisti) e  
il Partito Repubblicano Italiano, i soli che a Parigi, in Francia, e nei  
paesi limitrofi, Belgio, Svizzera e Lussemburgo, disponessero di un certo  
seguito, qualche migliaio di fedeli complessivamente". Fu fondato un set-  
timanale, La Libertà, diretto da Claudio Treves, "e ciò aprì gli occhi an-  
che ai ciechi; fece capire a chiunque che la direzione politica dell'anti-  
fascismo si trovava nelle mani dei riformisti. I massimalisti, per il mo-  
mento, procedevano nella loro scia e i repubblicani erano stati fregati."<sup>7</sup>

Il peccato d'origine, in campo politico, fu che "il fascismo per i diri-  
genti rossi di ogni tendenza, fu una semplice aberrazione, un fenomeno di  
pura criminalità, come se un fatto di così vasta portata potesse ridursi  
in uno schema tanto semplice. I più accesi, al massimo, lo designavano, in  
obbedienza alla teologia marxista, come un'emanazione del capitalismo. La  
lotta antimussoliniana venne, per ciò, impostata sul terreno morale e con-  
dotta, inoltre, in moda da spingere la corona a prendersi la responsabi-  
lità di eliminare dal governo la nuova corrente". In altri termini, essi con-  
tinuarono a svolgere la loro azione come al tempo del caso Matteotti e del  
l'Aventino; e, come avevano fallito allora in Italia, così fallirono anche  
all'estero.

Allora "il fuoruscitismo pensa e ripensa, escogitò una nuova trovata,  
una trovata puerile, aperta prova della sua impotenza e della sua miseria  
intellettuale". E partomirono il proverbiale topolinò: un Manifesto; Pu-  
glionisi commenta: "Com'era possibile invitare da Parigi gli italiani a  
scendere in strada con lo schioppo in mano?"<sup>10</sup> "I fuorusciti risposero invian-  
do Schirru e Sbardellotto in Italia per assassinare Mussolini"; "arre-  
stati prima ancora di cominciare ad agire, vennero fucilati mentre i loro  
complici di Parigi se ne stavano al sicuro".<sup>11</sup> Quindi, un certo De Rosa fu  
spedito a Bruxelles per attentare alla vita del Principe ereditario d'Ita-  
lia. Altro fallimento, che si concluderà in pochi mesi di carcere in Fran-  
cia, ma con l'espulsione. "De Rosa andò a Madrid e conobbe la miseria. Pas-  
sata la festa gabbato lo santo. Non lo si poteva più adoperare e gli aiuti,  
a poco a poco, cessarono".<sup>12</sup> La Concentrazione si sciolse nel 1934, anche  
per la morte di Turati e Treves. "Ebbe una morte ingloriosa. Nessuno la  
compiansse e stavo quasi per scrivere che nessuno se ne accorse. Se ne an-  
dò a poco a poco, rosa anche da dissidi interni generati dalla sua ineffi-  
cienza".<sup>13</sup>

A questo punto balzò sulla scena Carlo Rosselli. Egli "creò un nuovo  
movimento raggruppando intorno alla sua persona e ai suoi capitali una de-  
cina di irregolari fuori dai partiti tradizionali: Cianca, Lussu, Tarchia-  
ni, Magrinij qualche altro sognatore di feluche ministeriali e di ecatom-  
bi giacobine. Di questa nuova organizzazione, egli volle essere il teori-  
co, il capo spirituale oltre che di fatto. Scrisse e fece stampare dallo  
editore Vallois un libro, Socialismo Liberale, che dette la sua vera misu-  
ra (...) Sul terreno concreto dei fatti, Giustizia e Libertà (così fu bat-  
tezzato il gruppo e il giornale che ne divenne l'organo) per differen-  
ziarsi dovette di conseguenza, scivolare nell'estremismo verbale, nel clas-  
sico facite 'a faccia feroce, in cui dannunzianesimo fuori posto sulla ba-  
se di motti folgoranti come Insorgere e risorgere; e per finire, in una  
pedestre ricopiatura delle idee di certi uomini del Risorgimento come Cat-  
taneo: regionalismo, autonomia e roba stantia dello stesso stampo. Rossel

li, insomma, credendo di lanciare un nuovo messaggio, mise insieme la retorica del presente e le idee morte del passato e si presentò al pubblico dei fuorusciti nella posa del gladiatore pettoruto, pronto a sventrare l'universo intero con una spada di cartone! Egli "ruzzava estroso per allontanare dalla scena i concorrenti ed imporre al pubblico i suoi nitriti. L'antifascismo ha rimproverato per lungo tempo al defunto regime la sua retorica. Io vorrei che si ristampasse la collezione di Giustizia e Libertà, il pubblico, si accorgerebbe che neppure in Francia, in questo capitolo, si scherzava!"<sup>15</sup> Per esempio, di articoli "nel mucchio se ne potrebbero scegliere tanti; ci limiteremo, invece, ad uno solo, il capolavoro dei giellisti: i pedanti possono rintracciarlo nel quaderno numero undici di G. e L. Il suo testo dice: "L'ora non può essere più ritardata senza il rischio di pericolosi disorientamenti, per convocare i fedeli e lanciare la nuova parola d'ordine. Eccola: 1) l'uomo vero è colui che si batte, cioè che uccide il suo simile. 2) Vano è cercare una differenza sostanziale fra la lotta rivoluzionaria e la guerra. 3) Nell'un caso come nell'altro tutte le risorse della violenza e della perfidia si devono combinare col sacrificio della propria persona. 4) Bisogna essere pronti ad uccidere più ancora che a morire...".<sup>16</sup> Mentre, nella realtà, "il loro bilancio di uomini d'azione è presto fatto: pochi colpi che furono ragazzate e null'altro. Una volta mandarono al Corriere della Sera l'immagine del loro emblema, una spada fiammeggiante affiancata dalle lettere G. e L., come se fosse la propaganda di un medicinale. Il giornale incassò l'importo e inserì l'annuncio. Un'altra volta Rosselli comprò un aeroplano scassato, vi collocò dentro un certo Bassanesi, di professione fotografo, e lo spedì a Milano per lanciarvi manifestini. Spese centinaia di migliaia di lire, mise a repentaglio la vita del pilota, che si ruppe una gamba atterrandolo malamente in Svizzera, per far cadere dal cielo un pò di foglietti mentre avrebbe potuto spedirli comodamente per posta. In una terza occasione superò se stesso: complottando e cospirando, riuscì a mettere insieme varie persone le quali, dalla frontiera svizzera, dovevano far partire verso l'Italia un certo numero di...palloncini pieni sempre della sua idea fissa, volevo dire volantini di propaganda dannunzianeggiante. La polizia ebbe sentore della cosa e la mandò a monte. I palloncini non partirono e gli italiani non ricevettero la buona novella".<sup>17</sup> In conclusione: "Giustizia e Libertà è tutta racchiusa nel seguente dittico: dalla teoria del sangue alla pratica dei palloncini in una cornice di...estrema prudenza personale"<sup>18</sup>

Ora, è la volta di Pietro Nenni. Partiamo dalla premessa che: "Il fascismo e l'antifascismo gli apparivano sotto una luce diversa da quella ufficialmente ammessa. Mussolini lo ossessionava. Per lui, non era il brigante e il criminale di cui dicevano gli altri. Era un uomo di gran formato che aveva un solo torto, quello di esistere e di non permettergli di stare al suo posto. L'antifascismo gli sembrava insufficiente ed incapace, ad immagine e simiglianza dei vecchi bacucchi che lo dirigevano!"<sup>18</sup> Sin dal 1928 egli aveva propugnato, non ascoltato, l'unità del Partito socialista; ma ora, venute meno le vecchie icone di Turati e Treves, ed essendo entrata in coma la Concentrazione, egli non ebbe difficoltà a sedurre i riformisti, isolando l'ala massimalista (Balabanoff, Modigliani, Morgari) di cui lui aveva pure fatto parte, e lasciando fuori i repubblicani, i quali si dispersero volontariamente. Sicché egli "riunì nelle sue abili mani parecchi fili: la direzione del Nuovo Avanti, organo del partito, e la segreteria politica del medesimo. Inoltre, sostituì Treves come rappresentante italiano in seno all'Internazionale socialista. Non passò molto che agli

occhi dei militanti apparve come il capo effettivo e come l'erede ufficiale della vecchia guardia".<sup>20</sup> Secondo Puglionisi, egli "sente la necessità di creare avvenimenti perché questi, a loro volta, suscitino circostanze atte a permettergli di brillare in primo piano, possibilmente da solo. Il motivo psicologico dominante del suo temperamento è l'ambizione: un'ambizione egocentrica della stessa natura di quella dell'attore che sogna continuamente serate d'onore e pretende di rimaner solo al proscenio a ricevere gli applausi. Da tale punto di vista ricorda Mussolini e tanti altri romagnoli. Gli riesce impossibile scindere la sua personalità dalla realtà. (...) Silenzioso e deciso come un gatto, se è alla porta manovra per balzare decisamente alla testa, e se è alla testa manovra ancora per dare alla sua posizione una base più larga e avvicinarsi al sogno supremo: l'apocalisse rivoluzionaria e il potere. Col dono di un ingegno superiore e di un superiore equilibrio morale, avrebbe avuto la possibilità di svolgere nella vita italiana un'azione utile e positiva. Così com'è fa pensare agli eroi della suburra romana negli ultimi anni della repubblica, a un Clodio o a un Milone. Queste determinanti psicologiche, una volta finita la Concentrazione e scomparso Treves, lo spinsero a tentare un colpo più grosso di quello dell'unità socialista: riavvicinarsi ai comunisti; rifare, in linea pratica, il fronte unico della classe lavoratrice; rimediare alle conseguenze della lontana scissione di Livorno, causa prima, secondo lui, dell'affermazione fascista; (...) Come tutti i mediocri, teneva conto dell'esperienza in modo arbitrario, confondendo gli effetti colle cause".<sup>21</sup>

Per quanto concerne i comunisti, che erano rimasti isolati e in disparte: "In un primo tempo, i capi indirizzarono i loro sforzi in una direzione impossibile; trascurarono i socialdemocratici, si rivolsero ai fascisti onesti contro i fascisti corrotti. Applicarono uno degli articoli più frusti della tattica bolscevica, quello che insegna a battere l'avversario dividendone le forze. Poi si accorsero di parlare a gente che, anche volendo, non poteva ascoltarli perché stava lontano migliaia di chilometri e sterzarono verso la loro destra, tesero la mano agli odiati socialisti. Il patto d'azione Nenni-Togliatti nacque da questa congiunzione di circostanze; e nacque necessariamente sulla base di una politica la quale, vista l'impossibilità di far cadere il fascismo mediante un crollo interno, si proponeva di rovesciarlo con un urto esterno. I socialcomunisti uniti debuttarono come guerrafondai e disfattisti; anti italiani, per dir tutto in una parola. Convinti che soltanto mediante una guerra perduta dall'Italia, avrebbero potuto rientrare in patria e dare la scalata al potere, si dettero anima e corpo a lavorare perché scoppiasse. Presentarono il fascismo come una minaccia per la pace, proprio quando l'Italia faceva di tutto per mantenerla. Durante la guerra di Spagna, che per essi fu una vera cuccagna sotto tanti aspetti, mandarono volontari a combattere nelle file rosse, rifiutandosi di vedere che Roma era intervenuta non per difendere un'ideologia ma i suoi interessi di potenza mediterranea minacciati direttamente dalla Russia."<sup>22</sup>

Di un altro personaggio, destinato a diventare, dopo la guerra, addirittura presidente della Repubblica nata dalla resistenza, o per meglio dire dagli stranieri che i fuorusciti avevano chiamato contro l'Italia, Puglionisi scrive: "Saragat spuntò nell'emigrazione in un modo che passò inosservato. Non aveva dietro di sé nessun passato; non era stato perseguitato seriamente dal fascismo. Era una delle tante anime in pena del fuoruscitismo".<sup>23</sup> Ben presto egli "decise di diventare il teorico, il marxista del fuo



seri

ruscitisimo. In questo modo commise due errori di valutazione. In primo luogo nei confronti di se stesso ch  egli   ben lungi dall'aver la statura di un clerc autentico. E', come tanti politicanti, un superficiale as simulatore di formule e procedimenti dialettici; un orecchiante incapace persino di rielaborare motivi altrui dando loro un'interpretazione propria. In secondo luogo, sopravvalut  l'ambiente ~~fascista~~ antifascista, piccolo, pettegolo, ~~essenzialmente~~ congenitamente negato alla comprensione di problemi che stanno alla politica come l'algebra all'aritmetica. Saragat, come marxista, divenne un personaggio comico. I suoi articoli e un libro su Marxismo e Democrazia, nel quale annunciava le note frottole umanistiche, diventarono pretesto per grasse risate".<sup>24</sup> In ogni caso, egli rimase nella scia di Nenni, tranne quando questi, a seguito del patto Ribbentrop-Molotov, si scagli  contro Stalin e venne sfiduciato dal Comitato direttivo del partito, che nel frattempo aveva assunto il pi  altisonante nome di Unione Popolare; per, poi, tornare in sella quando scoppier  il conflitto russo-tedesco.

"La storia del fuoruscitisimo finisce qui -conclude Puglionisi -. Il turbine della guerra travolse e disperse tanto le organizzazioni quanto gli uomini. Certuni vennero arrestati; altri, i pi  furbi, si rifugiarono a tempo nelle due Americhe ove lavorarono per la sconfitta dell'Italia in armi ogni volta che lo poterono. Anche quando in terra, nei cieli, sui mari gli italiani si battevano e morivano, il disfattismo integrale rimase la loro politica; la collaborazione col nemico di allora, la pratica corrente. Contribuirono con tutte le loro forze a rovinare la nazione, ad annullare il lavoro di generazioni d'italiani, a rendere precaria la vita delle generazioni che spuntano e che verranno pur di vedere abbattuto quel fascismo che da soli mai sarebbero riusciti ad atterrare per la loro congenita nullit ".<sup>25</sup>

Giuseppe Cancemi

#### NOTE

- 1) Renzo De Felice: Storia dell'Italia Contemporanea, Ed. Scient. Italiane, Napoli, <sup>1978</sup> vol. III, pag. 346.
- 2) Renzo De Felice: Mussolini il fascista, Einaudi, Torino 1968, pag. 214.
- 3) Carmelo Puglionisi: Sciacalli -Storia dei fuorusciti Arnia, Roma 1948, pp. 11-12.
- 4) Op. cit. pag. 18. 5) pag. 19. 6) pag. 21; 7) pag. 22. 8) pag. 24. 9) pag. 44. 10) pag. 46. 11) pag. 54. 12) pag. 63. 13) pag. 67. 14) pagg. 71-72. 15) pagg. 72-73. 16) pagg. 74-75. 17) pag. 73. 18) pag. 77. 19) pagg. 94-95. 20) pag. 98. 21) pagg. 101-22) pagg. 104-5. 23) pagg. 130-31. 24) pag. 132. 25) pag. 140.

N.B. Le parole sottolineate in corsivo.